

by
Manuel Crispo

Rin Tin Tin TABASCO

CRISATO

BUILDING

Si muore soli a
Meow York City

ND
EDIZIONI

Intrecci

Rin Tin Tin Tabasco (Vol. 1)
Si muore soli a Meow York City
di Manuel Crispo

Editing di Simona Focetola
Immagine di copertina di Ilaria Tuti
Produzione digitale: Daniele Picciuti
ISBN: 978-88-98739-70-7
Nero Press Edizioni
<http://neropress.it>
© Associazione Culturale Nero Cafè
Edizione digitale aprile 2016

Manuel Crispo

Rin Tin Tin Tabasco

(Vol. 1)

Si muore soli a Meow York City



Indice

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

L'autore

1.

Era una sera di gennaio del 1920. Su *Pets Magazine* di quel mese, il reporter Angus Paperazzo rivelava al grande pubblico che il leone e il vitello avevano dormito assieme. Piccolo incidente per Gaston il Fortunato sul set di *Trapano di cristallo*: il famoso cascatore era precipitato nella tromba di un ascensore e non solo ne era uscito illeso, ma a metà del tragitto si era addormentato per la noia. Il presidente Benjamin Franklin Rutherford annunciava nuove tasse: la divertente reazione dei tassi a pagina 12. Se quello era il fermento nel cosiddetto Vasto Mondo, prevedevo che sarebbe stata una serata noiosa, senza scossoni.

Beh, non lo fu.

Non appena *lei* fece il suo ingresso nel locale, il suo odore di femmina in calore giunse all'attenzione di tutti i maschi presenti. Incredibilmente Bruno La Civetta, il pessimo pianista dell'*Hell's Kitten*, prese un accordo giusto, mentre Gizmo, il barista, rovesciò un boccale di latte speziato sul muso di un avventore.

Quell'avventore ero io.

Lei si avvicinò al bancone ondeggiando la coda vaporosa e ben presto il pavimento del bar divenne appiccaticcio come un lecca-lecca in un pomeriggio d'agosto.

Era bella. Troppo bella per chiunque, soprattutto per me. Una gatta Calico a pelo lungo, con otto tette grosse come Stukas e quasi altrettanto pericolose. Le lanciai uno sguardo talmente umido che un virtuoso del surf avrebbe potuto cavalcarlo senza sforzo.

Le gatte a macchie portano guai, squittì una voce dentro la mia testa. Ma quando lei, con la classe di una femmina di Scottish Fold e una smorfia maliziosa, cominciò a leccarsi la punta della coda, capii che doveva essere mia. Mi asciugai il viso alla meno peggio, accesi l'ennesima bruna e la avvicinai con la sicurezza di un gatto il cui corpo contenesse in parti uguali autocontrollo, Egg Nog shakerato male e pallottole.

«Ciao, gattina» dissi. «Come ti va la vita?»

«Non c'è male, *gattino*» rispose lei, con un sorriso acre. Parlava con l'accento morbido, rotondo, di certe zone rurali della Carlina del Sud o della Virginia Credici.

«Che ci fai così lontana da casa?» le domandai.

«Come sai che non sono di queste parti?»

Le presi la zampa sinistra con uno sguardo buffo, la strinsi teneramente fra le mie e la annusai impercettibilmente.

«Abiti a Broodlin Heights, in un bel palazzo signorile non lontano dagli aranceti di Atlantic Avenue, in un appartamento nuovo arredato con mobili antichi, direi del secolo scorso, Gas Gas I? Quando soffia la tramontana lasci la tua finestra ben aperta, così il profumo di frutta la invade completamente. Lavori a venti minuti di tram da casa, nel centro di Michattan, e fai qualcosa che ha a che vedere con la carta da fax, la bachelite... i telefoni. Quindi direi nella finanza o qualcosa del genere. Non hai l'auto – chi ce l'ha, a Meow York? – e sei venuta qui in taxi. L'autista era un bradipo di qualche Paese orientale che guida con la posata saggezza delle sue terre esotiche, godendosi ogni metro, ogni miglio di traffico, beandosi delle montagne di grattacieli, le vallate di muffa verde e il dolce aroma di smog misto a scotch di matatabi e frizioni bruciate. Ti ha spillato tredici dollari in più facendo il giro lungo attraverso la Skibbereen, quindi o avevi voglia di goderti il panorama oppure è la prima volta che vieni qui, e ti ha fregata».

La Calico mi rivolse uno sguardo sbigottito.

«Cosa accidenti sei? Un medium?»

«Quasi» risposi. «Sono un detective».

«Non ci credo, questo è... Sei Rin Tin Tin Tabasco?»

«Proprio io, micina. Chi ti ha parlato di me spero abbia aggiunto anche qualcosa a proposito delle mie doti d'amante».

«Casualmente sì, l'ha fatto» chiosò lei, con un sorriso tutto vibrisse. «Ho un problema, mister Tabasco. C'è un posto dove possiamo parlare?»

«Il mio ufficio o la mia camera da letto, Gattina. Scegli tu».

«Scelgo la camera. Adoro i letti e tutto ciò che è soffice».

«Tanto sono la stessa cosa» dissi, prendendola per la vita.

Di nuovo, Gizmo mi rovesciò del latte addosso. Ma stavolta lo fece di proposito.

Nel percorrere i pochi metri che separavano l'*Hell's Kitten* dal mio appartamento, io e la misteriosa gattina trovammo il tempo di fermarci a mangiare un paio di teste di pesce al chiosco di Mordecai. Non certo un

ristorante francese, temo, ma in fondo è la stessa roba in una confezione più autentica.

«Chi è il tipo grande e grosso che ci sta seguendo?» le domandai a bruciapelo, mordicchiando la mia testa di sgombro. Lei sorrise e il luore di un bulbo oculare del suo pasto le roteò per un attimo sotto la lingua in un modo che mi fece andare il sangue al cervello.

«Si chiama Spotty McFerguson» rispose. «È la mia guardia del corpo. Mio marito ci tiene alla mia sicurezza».

«Sei sposata?»

«Ogni tanto gli permetto di usare la mia cassetta» rispose lei, con finta noncuranza.

«Beh, immagino che il tuo consorte tenga quel tipo sul libro paga anche per tenerti d'occhio, o mi sbaglio?»

Con una risatina deliziosa, la gattina mi schioccò un bacio sulle vibrisse, a metà strada fra la guancia e la bocca, per poi voltarsi a guardare Spotty che tentava di mimetizzarsi nella folla infreddolita della 165° Strada. Così grosso e impacciato, arancio scuro sullo scenario bianco-grigio della città innevata, era discreto quanto uno con uno scroto cucito sulla fronte.

«È l'unico di cui mio marito si fidi» disse lei. «È stato castrato».

«Bastet! Mi spiace davvero».

«Non preoccuparti, poi si è vendicato».

Casa mia era all'ultimo piano di un palazzo che aveva un solo piano e che, nel degradato contesto architettonico di Broodlin, si faceva notare quanto una scoreggia su un tram. Totoro Palace. Un campo da baseball recintato giaceva abbandonato ai suoi piedi, data l'ora. A un certo punto anche gli spacciatori vanno a dormire.

«Vivi solo?» si informò lei, mentre facevo entrare la chiave nella toppa.

«Divido casa con una colonia di scarafaggi simpaticissimi. Ma stasera sono a cena fuori, quindi abbiamo tutta l'intimità che ci serve».

«Ottimo» disse, con uno sguardo che mi piacque. Sperai con tutte le mie forze che una volta tanto i Goldblatt fossero usciti *davvero* e non fossero invece rimasti a casa in pigiama a litigare e lanciarsi le *mie* stoviglie addosso. Entrammo.

«Non fare caso alla lettiera sporca. Se la muffa in soggiorno ti aggredisce, hai diritto a uno sconto».

Nella mia camera, presi da un cassetto una bottiglia del torcibudella più signorile che avessi in casa, un liquore di menta piperita e anice, e nascosi

con discrezione il topino di gomma che usavo per rilassarmi. Mi voltai con in mano due bicchieri colmi. Nel frattempo lei si era accomodata sul cuscino rosso con motivo a macchinine da corsa che campeggiava sul letto; aveva accavallato le sue zampe in modo sensuale e mi stava rivolgendo uno sguardo che persino il povero Spotty McFerguson avrebbe trovato sconvolgente.

«Mi chiamo Soffice Principessa Guzman detta “Bianca”, anche se non sono bianca, ma è una lunga storia» esordì, dopo due veloci lappate di liquore.

«Sono sposata con Deep Silver Silverson detto “Johnny”¹, il magnate dell’edilizia. Johnny ha fatto parecchia grana negli anni Venti grazie all’appalto per il grattacielo tra la Gattinson e la 95°, chiamato Soffice Palace in mio onore».

«Ho sempre trovato quel nome un tantino di cattivo auspicio, specie in una zona sismica».

«Io lo trovo carino, ma è una lunga storia. Mio marito aveva un socio in affari, Cappuccino Corcoran detto “Trench”, anche se non ha mai indossato un trench in vita sua, ma è una lunga storia. Dico “aveva” perché Corcoran è stato trovato morto circa due settimane fa, immerso in un blocco di cemento quasi del tutto, a eccezione delle gambe, che sbucavano dalla parte superiore. Il blocco era stato posizionato in bella vista sul tetto del Soffice Palace e la Polizia ha immediatamente accusato mio marito».

«Quindi ora è in galera?»

La signora Guzman in Silverson rise graziosamente.

«Con quello che spende in avvocati? No, è libero come l’aria di montagna. Ma qualcuno gli sta alle costole con più zelo di quanto sembri necessario, non so se mi spiego».

Feci un cenno per farle capire che avevo capito.

«Per quale motivo Silver Silverson avrebbe dovuto commettere un gatticidio tanto stupido quanto plateale?» le domandai cercando di non smarrire lo sguardo lungo la riga delle sue calze.

«Perché è il modo che usa per liberarsi delle persone che lo infastidiscono. Gli piace vedere le zampine che si agitano. Non fingere di non sapere che il mio consorte è affiliato alla mafia dei ratti, mister Tabasco».

«Non fingevo di ignorarlo, Bianca. Solo non mi sembrava educato farti notare che tuo marito è uno schifoso assassino».

«Che esagerazione! Con tutti i suoi innegabili difetti, Johnny è un gatto discreto e accorto e non aveva motivo di assassinare il suo socio nonché

amico, con cui peraltro stava trattando per l'acquisizione di un lotto dalle parti del Parco della Vittoria».

«Quale lotto?»

«Il Parco della Vittoria».

«Capisco». Finii il mio liquore per prendere tempo. «Quindi in pratica dovrei difendere tuo marito dall'accusa per l'unico omicidio di cui è innocente dai tempi del Reich? È questo che mi stai chiedendo?»

«Pressappoco».

Le domandai perché.

«Perché lo amo» rispose.

«E allora noi a che gioco stiamo giocando?»

La gatta si alzò dal cuscino. Le sue cosce, l'una contro l'altra, produssero un rumore come di seta che strusci su altra seta. Bianca mi sedette in grembo e la temperatura di casa si alzò subito di alcuni gradi. *Sarebbe comodo averla intorno, risparmierei sul riscaldamento*, pensai con uno dei miei due cervelli.

«Hai detto bene, mister. È un gioco. Ma può essere un gioco molto piacevole».

Ok, era tutto piuttosto chiaro.

«Quanto conta il fatto che mi sentirei più al sicuro a girare per strada sapendo che Silverson è in gattabuia?»

«Ti pagheremmo bene».

«Io sono un gatto onesto».

«Davvero? Eppure per un po' sei stato "ospite" a Rauchemberg per traffico di valeriana e nel '17 hai schizzato di urina tutti i passeggeri dell'autobus su cui stavi viaggiando...»

«Hai fatto i compiti, vedo» ribattei, acido. «Ammetto di non essere un tipo che finirebbe sulla copertina di *Honest(l)y*. Ma ho pagato il mio debito con la giustizia, per cui sono costretto a domandarti di andartene, gattina. Ti do soltanto una dritta: se il tuo maritino è davvero innocente (sospiro), immagino che il misterioso colpevole sia da cercarsi nella raffinata cerchia dei suoi collaboratori».

«Capisco» disse lei, senza scomporsi. «Spero che cambierai idea, ma comunque...»

Si alzò dalle mie ginocchia e mi stampò un bacio lungo e umido come un'alba in Periferic Park.

«Magari la prossima volta potremmo usare il letto per qualcosa di più divertente che parlare di tuo marito»

«Ti ho spruzzato i miei feromoni sul cuscino. Sai dove trovarmi, mister Tabasco».

Mentre Soffice Principessa Guzman Silverson detta Bianca lasciava il mio appartamento lasciandomi confuso ed eccitato come un alano in un ascensore, le gridai: «Dì a Spotty che la prossima volta offro un drink anche a lui».

Lei sorrise ed ebbi la certezza che in un modo o nell'altro ci saremmo rivisti presto.

2.

Di ciò che accadde dopo ho ricordi confusi. Forse giocavo con il mio topino di gomma o, magari, stavo ordinando la mia collezione di cappelli Chicano. Ma, più probabilmente, guardavo fuori dalla finestra reggendo in mano il collarino di Musa, triste come due note di sassofono in un giorno di pioggia. Poi, la porta che si apriva di schianto e una scarica di cazzotti distribuiti con la generosa solerzia di chi pensa che tu sia un collezionista di contusioni. Mi svegliai legato a una sedia in uno stanzino buio, umido, sporco e maleodorante. Chi mi aveva rapito voleva farmi sentire a casa.

«Lei si renderà conto, mister Tabasco, che di norma non sono abituato a “chiedere” nulla» disse una voce profonda nell’oscurità.

«Se è davvero così, mi sarà più simpatico della mia vecchia professoressa di filosofia. Quella vecchia stronza non faceva altro che chiedere, chiedere, chiedere...»

Dal cuore della tenebra mi giunse una risatina acuta, odiosa. Dilatai le pupille e vidi pressappoco ciò che mi aspettavo: un birmano gigantesco in completo gessato, sul versante “vecchio” della maturità della vita, fronte arrotondata, testa a forma di cuore, occhi duri, crudeli, di una tonalità di acciaio che la Chevrolet aveva tentato senza successo di riprodurre sulla sua Calamaro del '99.

Deep Silver Silverson. Avevo sentito dire che Johnny da giovane aveva strangolato un orso polare a mani nude e che rispettava solo le persone che riuscivano a sostenere il suo sguardo, quindi piazzai i miei banali occhi color *saudade* direttamente in quelli magnetici e seducenti del magnate.

«Le faccio i complimenti per la morbidezza del suo pelo, tra parentesi. I miei ragazzi non si sono nemmeno sbucciati le nocche».

Legato a una sedia, in uno stanzino buio, il corpo pesto, i complimenti ambigui: quella situazione mi ricordava il mio ultimo appuntamento galante. Risposi con un grugnito che intendeva esprimere tutto il mio disappunto per quell’incresciosa faccenda, una vergogna vaga e un’estesa serie di minacce. Silverson fece finta di non capire e si limitò a passeggiare avanti e indietro, emettendo fusa profonde.

«Mi è giunta voce che ha conosciuto la mia consorte» disse poi.

«Per Bastet, lei sì che è una signora d’altri tempi!»

«Sì, è l'angelo del mio focolare» disse il magnate con tono di buffa rassegnazione. Poi fece un gesto rivolto a un punto imprecisato alle spalle del detective e Spotty McFerguson si avvicinò, trascinando una betoniera impastatrice portatile colma di calcestruzzo fresco che doveva pesare il doppio di lui. Ci sono gesti che valgono più di mille parole.

«Spotty, maledetto. Mi rimangio tutta la storia del drink» dissi. A quel punto però non potei andare oltre e mi toccò abbassare lo sguardo. Silverson, compiaciuto, mi fece comunque le sue congratulazioni.

«Non molti sono riusciti a resistere così a lungo».

«Siamo al secondo complimento in pochi minuti» dissi, lusingato mio malgrado «comincio a pensare che in galera si troverà a suo agio».

La zampa del magnate scattò di colpo. Vidi arrivare solo un lampo, un brillare di cinque cuscinetti rosa e altrettanti artigli grossi come falci da contadino e poi sentii un dolore furioso e la voce calda di Silverson intimarmi di non essere insolente.

«Sarò sintetico, Tabasco. Ho bisogno di sapere cosa le ha detto mia moglie».

«Lo domandi a lei».

Il magnate del cemento gonfiò il pelo, arrivando a toccare quasi l'intera larghezza dello sgabuzzino in cui ci trovavamo; la guardia del corpo, nel frattempo, rimestava nel calcestruzzo liquido con un enorme cucchiaio di legno da chef, in perfetto silenzio. Quella semplice scena intimidatoria avrebbe fatto parlare anche un merluzzo del fiume Hundson. Avrei preferito mangiarmi il cappello piuttosto che dar loro quella soddisfazione, ma avevo bisogno di tempo per tagliare, con i miei corti artigli, le corde con cui ero stato legato alla sedia. Maledetta manicure.

«Con frasi brevi, per favore. Il mio assistente non ama la prosa involuta. E i cigni. Se non sbaglio ha paura anche dei cigni».

«Non condivida mie informazioni personali con il nemico, signore» si raccomandò il castrato, con un bel tono di contralto.

«Suvvia, dammi tregua. Non è che andrà a raccontarlo in giro».

Proseguiva l'opera di intimidazione. Domandai di poter fumare una sigaretta. Johnny mi frugò nell'impermeabile sino a trovare la scatola di Black Cat, blu e celeste con sopra l'inconfondibile sagoma della gattina bruna. Lo aprì: dentro ne restavano soltanto due. Senza una parola, si accese la prima e subito l'atmosfera dello stanzino si saturò di un aroma di nicotina, catrame e arsenico in parti uguali virgola periodico.

Silverson tossì dalla prima all'ultima boccata. Poi, quando ebbe finito, livido in volto e incerto nei gesti, fumò anche l'altra. Con un sorriso sghembo del cui significato ero l'unico depositario, parlai e gli riassunsi in una manciata di frasi tutto il mio incontro con Soffice Principessa Guzman lasciando fuori dal racconto giusto i dettagli più scabrosi, non tanto per non sconvolgere il maritino, quanto perché un gentiluomo non parla di certe cose.

Alla fine, fra un colpo di tosse catarrosa e l'altro, il magnate disse: «Non tollero che si metta il tartufo nei miei affari. So che a spingere mia moglie è stato l'immenso amore che prova per me. Tuttavia, ha commesso un errore e gradirei che lei dimenticasse tutto».

«Francamente non mi aspetterei sorprese da questo punto di vista. Ora come ora, vi vedrei tutti volentieri dentro una gabbietta 50 x 25 centimetri e non credo che mi dannerò l'anima per evitarlo».

«Siamo d'accordo dunque, mister Tabasco?»

«Ci siamo intesi perfettamente, Johnny».

«Molto bene. Questa sua ragionevolezza è un'altra piacevole sorpresa. E non se la prenda per questa piccola *defaillance*. Ricordi cosa diceva il presidente Mao: "La sconfitta è la madre del successo e ogni insuccesso ci rende più cauti"».

«Vada in culo lei e il presidente Mao».

Chiusi gli occhi aspettandomi un nuovo colpo, che non arrivò. Quando tornai ad aprirli, Johnny e il suo sgherro erano scomparsi.

«Te l'avevo detto che la Calico portava guai» disse l'impermeabile.

Non potei far altro che concordare.

3.

L'inserto culturale di *Pets Magazine* di gennaio diceva, a proposito dei cani:

«È opinione comune che i cani siano territoriali. È anche opinione comune che siano affettuosi e obbedienti; ma provate a domandare a un cane di regalarvi il suo orologio: vi manderà al diavolo. Perché? Non c'è una risposta semplice a questa domanda; anzi sì: le opinioni comuni sono una stronzata. Tuttavia, è un fatto storico certo che i primi canidi giunsero in America come schiavi al seguito dei ratti, durante le prime fasi della colonizzazione. Quando venivano liberati, i FreeDogs si raccoglievano in piccole comunità ai margini delle grandi città, man mano che esse venivano fondate. A segnalare l'ingresso del "ghetto" veniva posta, di solito, la cosiddetta *Croce di Dogtown*:



Anche se non c'entra niente, un altro fatto storico accertato è che gli antichi dinosauri si sono estinti a causa delle lunghe attese al *Café Emanuel* di Bastardoston.

- E allora? - diceva il tirannosauro, già nervoso perché le sue corte zampine non gli rendevano facile il portare la sigaretta alla bocca, a un imbarazzato cameriere - Lo state importando dal Gondwana 'sto caffè?

- Sono spiacente signore, purtroppo la moka ha problemi di pressione. Ma tempo cinque minuti e si risolverà tutto.

Ed ecco perché spesso i fossili di dinosauro hanno le braccia incrociate sul petto, in un universale segno di impazienza».

4.

L'ispettore del Patrol Service Bureau Llewelyn Lewisham LeWall uscì dal box doccia gocciolante e tremante. L'acqua calda e il bagnoschiuma all'aroma di mandorla selvatica avevano scavato, sul suo pelo scuro, bollenti sentieri.

Otto minuti e dieci, pensò dopo aver sbirciato il cronometro. Aveva resistito ben 26 secondi più dell'ultima volta.

LeWall era un Bombay Americano segaligno e dai grandi occhi color serpentino che guardavano il mondo con obliquità di alga, con una famelicità pensosa che l'ispettore non aveva ereditato dal padre o dalla madre, due inani e incolori contadini del Texas, ma aveva bensì assimilato dal suo mentore all'Accademia di Polizia, George Pugaciov detto il "Luposki della Steppaff". Sotto la sua guida Llewelyn aveva elevato la manganellata a forma d'arte, sgominato gazze ladre, smascherato procioni truffatori, pizzicato finti cammelli agopuntori e ricordato a loschi elefanti trafficanti che il crimine non paga.

Sbuffando di soddisfazione, cominciò a lapparsi via l'acqua e fu proprio quello il momento in cui il telefono scelse di mettersi a trillare a piena voce. Lo raggiunse in due agili e brutali salti, afferrò brutalmente la cornetta, la raccolse (sempre brutalmente) dietro il comodino dov'era sgusciata via a causa dei residui di sapone sulle sue mani, e disse: «Pronto, troia».

Aveva adottato quello stile di risposta telefonica dopo il divorzio con Lurleen, nella speranza che la sua ex un giorno o l'altro chiamasse. Non si erano lasciati da amici.

«Sono Clinton» disse una vocetta querula con giusto un accenno di imbarazzo. Era Clinton Casey. Una brillante carriera in polizia stroncata sul nascere da un brutto gomito del tennista, era rimasto come addetto alle comunicazioni del Dipartimento, praticamente una centralinista. Solo meno attraente.

«Dimmi tutto, Clint».

«Ho chiamato per ricordarle l'appuntamento con il sindaco, ispettore. Manca poco più di un'ora e lei sa che...»

«Non l'avevo dimenticato, Clint. Ma dato che sono di buonumore, ti perdonerò per aver dubitato di me. Passo e chiudo».

LeWall chiuse la comunicazione e subito si esibì in un balletto di complicate bestemmie. Aveva poco più di un'ora per asciugarsi, vestirsi, montare sulla sua *bambina* e raggiungere l'ufficio dell'“Anatra Zoppa”. Completò due operazioni su tre senza mai smettere di congetturare sulle abitudini sessuali della dea Bastet.

Llewelyn era nato nel 1911, a Kermit, Texas, una piccola – se non minuscola – città abitata prevalentemente da rane e celebre per i pozzi petroliferi, la torta allo zenzero e i cornioli, il cui legno durissimo era perfetto per confezionare manganelli. Il suo, Llewelyn se l'era fabbricato da solo a sei mesi di età, sradicando l'albero prediletto di suo padre; poi lo aveva usato per pestarlo a sangue e se n'era andato da quel lago di veleni a cielo aperto per venirsene a respirare l'aria pura di Meow York City, portando con sé solo i suoi unici bei ricordi, vale a dire il manganello, appunto, e le mutandine della maestra di letteratura, Betty Bradford, che si era concessa in un pomeriggio di sole mentre gli altri alunni facevano la *siesta*. Così si era conclusa la prima parte della sua vita e ne era cominciata un'altra e, ammesso che ve ne fosse stata anche una terza, lui non se ne sarebbe accorto, impegnato com'era a bastonare cani randagi e *hobos* in camicia a quadrettoni.

Quella sera, comunque, l'ispettore spinse l'acceleratore della sua Corvette del '93 al massimo, rischiando di investire una zebra che attraversava sulle strisce e, così facendo, raggiunse RD Tower con soli 11 minuti di ritardo. Qualcuno, guardandolo entrare in ascensore affannato e gocciolante, avrebbe detto che dal divorzio non era più lo stesso. Non avrebbe avuto tutti i torti, cazzo.

Oltre le nuvole c'è il sereno. Questo concetto era ben chiaro al sindaco Marcus D. Rockducker, che contemplava il maestoso Ponte di Broodlin, i tetti dei Teatri di Broadway, le spaventevoli guglie della Cattedrale del Santissimo Mulinello attraverso una foschia di vapore acqueo reso più consistente dal nevischio. Oltre le nuvole, che se ne stavano lì, tre o quattro piani più sotto, ad addensarsi o a rarefarsi o a sciogliersi in un pianto di pioggia mista a neve sottile, c'era un sole enorme, giallo come il becco di un papero. Ma, come tutti i non-volanti, nemmeno lui, che pure era salito così in alto, apparteneva al cielo.

Di tutti i personaggi di questa storia, Rockducker era senza dubbio il più disperato e il più consapevole di esserlo; il più rancoroso, atrabiliare, dedito a

una fantasticheria onirica agitata da mille vendette mai perseguite.

Divenuto sindaco di Meow York dopo la prematura dipartita del suo predecessore – Falco Empurios, un primo cittadino che era stato molto amato dal suo elettorato, liberale, erotomane, morto in un attentato terroristico da eroe o quasi – Rockducker non poteva competere e in effetti non ci aveva mai provato, non seriamente. Sapeva bene di essere noto al pubblico con nomignoli come “Vecchia Bombetta” (a causa del suo copricapo-feticcio, una bombetta inglese color antracite che usava per nascondere un’incipiente calvizie al piumaggio cranico), “Anatra Zoppa”, “Brutto Anatroccolo” e così via. E lo sopportava. A becco stretto, ma lo sopportava. Quanto al soprannome che non gli andava proprio giù, “Tacchino Taccagno”, gli era rimasto appiccicato dai tempi della storica rivalità con il magnate dell’alta finanza Buck von Brummel e non c’era ormai nulla che potesse fare per cancellarlo. La sua politica improntata sulla sobrietà e su un oculato utilizzo delle risorse cittadine non aveva migliorato le cose.

Il suo ufficio si trovava al 60° piano di Rockducker Tower, il più alto fra i 17 edifici del Rockducker Center, a pochi passi dal Periferic Park. Era un unico ambiente di un centinaio di metri quadri piastrellati in gelido e lucidissimo marmo nero del Devon, praticamente un freddissimo stagno nero; l’ufficio era arredato con un’immensa scrivania tombale, un busto di pietra bianca raffigurante un torace di gallinaceo spennato trafitto da uno spiedo e una libreria in ferro e legno scuro contenente testi di teoria economica, di legge e di demonologia, tre materie accademiche indissolubilmente legate fra loro. Alcuni di quei libri avevano titoli inquietanti: c’erano un *De Anatrīs et Apparitionibus*,² una splendida edizione in folio della *Kenariographia*,³ una delle ultime tre copie rimaste del *De Umbrarum Regni Anserculi*⁴ rilegata in pelle anserina e un sempre utile *De Invocatione Advocatorum*⁵.

Quella sera, l’ispettore LeWall bussò alla sua porta e, prima ancora che il sindaco avesse il tempo di dire “avanti”, si fece largo nella stanza con la sua solita peculiare umiltà mista a disprezzo. Rockducker non gli andava a genio e il primo cittadino lo sapeva bene. Ma l’ispettore era ambizioso, crudele e facilmente manipolabile, tre doti che lo rendevano il tipo giusto al momento giusto.

«Prego ispettore, si accomodi» disse Rockducker, indicandogli un trespolo medioevale. Il felino si acciambellò sulla scomodissima postazione senza battere ciglio. Era un soldato, senza dubbio. «Allora, so che si sta occupando della faccenda Deep Silver».

«Sì, signor sindaco, signore» rispose LeWall.

«Posso domandare come procede?»

«Non sono previsti problemi, signore. Stavolta siamo sicuri di inchiodarlo alle sue responsabilità, signore».

«Bene, ispettore, molto bene. Per il bene della città, speriamo che la faccenda si risolva quanto prima, vero?»

«Certo, signore».

LeWall domandò il permesso di accendersi una sigaretta. Rockducker glielo negò. LeWall non fece una piega.

«Mi aggiorni sulla sua linea di indagine. Brevemente, per favore. Sono già in ritardo, come sa».

L'ispettore stava per parlare, quando il sindaco iniziò a guardarsi intorno con dispetto e gli fece bruscamente segno di tacere. L'effetto finale, da parte di un anatroccolo, risultò talmente comico che LeWall per poco non scoppiò in una risata rauca, di quelle tipiche di chi, come lui, non rideva mai. Fosse accaduto davvero la sua carriera sarebbe finita quel giorno, in quel momento, ma riuscì a resistere e l'impulso morì del tutto quando Rockducker, ignaro di quel dramma non consumato e inconsapevole delle inconsuete abluzioni del felino, gli rivolse uno sguardo accusatore e gli domandò perplesso: «Non sente anche lei uno strano odore di sapone?»

«No».

Dubbioso, il sindaco si sistemò la bombetta sul capo e arretrò con il portapiume sino ad affondare del tutto nella morbida poltrona di stoffa scura.

«Va bene, lasciamo perdere. Stava dicendo?»

LeWall si schiarì la voce ed esordì con una breve parentesi storica sull'arrivo dei cani in America al seguito dei primi coloni ratti (anche lui leggeva *Pets Magazine*). Sorvolò sul fiorire di un'organizzazione razzista chiamata *Ku Klux Kan*, la cui esistenza non era certamente ignota a Rockducker. Indugiò sulla naturale predisposizione gregaria dei cani che aveva causato, nelle grandi città di tutto il Paese, la nascita di quartieri a esclusiva popolazione canide chiamati tradizionalmente Dogtown. Coloro che vivevano al di fuori del quartiere, e quindi al di fuori delle leggi del branco, erano chiamati senza cuccia, randagi, vagabondi o *chukel* in lingua Kanì, più che una lingua vera e propria una sorta di gergo di origine incerta, compreso a grandi linee dai canidi di tutto il mondo indipendentemente da specie, razza o Paese d'origine.

«Poi, circa un anno fa la Dogtown di Meow York, la “vecchia”, quella del profondo Eastside, è stata ceduta un pezzo alla volta, quasi letteralmente per un tozzo di pane, a una manciata di impresari fra cui Deep Silver e Cappuccino Corcoran, i cui contatti con la famiglia Blackbird ci sono noti. I canidi sono transumati altrove e hanno fondato una specie di New Dogtown, in realtà una baraccopoli infetta e degradata ai livelli di Insettopoli, mentre Silverson e Corcoran vincevano un appalto dietro l'altro e cominciavano a forgiare quello che nelle loro intenzioni doveva diventare il nuovo polo commerciale della città, nel bel mezzo dell'antico territorio canide».

«E i canidi, quando hanno realizzato di essere stati fregati?»

«Abbastanza di recente. I portavoce delle tribù dei Molossoidi e dei Terrier hanno raccolto firme e organizzato petizioni, ma per il momento non c'è stato nulla da fare. Almeno fino alla morte di Corcoran».

«Ecco, questa parte mi è meno chiara» ammise il sindaco. «Perché mai Silverson avrebbe dovuto far fuori il suo socio?»

«Già, questa è un'altra questione ancora. Il quartiere ha inizialmente prosperato grazie a un rimodernamento totale, divenendo in breve un'importante zona commerciale e turistica, salvo poi andare incontro a un declino inarrestabile che gli analisti di mercato attribuiscono al fiorire di un redditizio ma poco discreto traffico di stupefacenti e puttane e al crollo parziale della facciata anteriore di un edificio che si è scoperto essere stato costruito con permessi abusivi e una certa percentuale di trucioli di faggio e abete nel cemento. Come sa, la ex Dogtown sorge su una piccola zona sismica. Niente di serio, una faglia in via di assestamento. Ha fatto qualche morto un secolo fa e da allora non ha dato segni di vita. Ma se gli edifici non sono completamente a norma, per esempio perché si è risparmiato sui materiali di costruzione, ecco che improvvisamente la zona comincia a svuotarsi e gli abitanti scappano senza voltarsi indietro, come topolini su una nave condannata».

«Quindi, riassumendo, Corcoran fa la cresta sui materiali...»

«... Il suo socio lo scopre e lo fa fuori».

«Ho capito» disse il sindaco, levandosi i pince-nez e strizzandosi la radice del becco con un sospiro profondo. «E la moglie? È coinvolta?»

«Una troietta insignificante» sbottò LeWall, con disprezzo.

«E ora cosa accadrà?»

«Dal punto di vista criminale, le indagini riveleranno la colpevolezza di Silverson, che verrà probabilmente condannato all'ergastolo. Dal punto di

vista finanziario, la Silverson-Trench Corporation sta per subire un tracollo senza precedenti, al punto che tutta l'area verrà deprezzata e finirà probabilmente nelle zampe del primo intrallizzatore senza scrupoli».

«Naturalmente» disse il sindaco. Poi, inopinatamente, sollevò la cornetta del suo telefono di bachelite nera, lucida, compose un numero e disse: «Zane? Tieni d'occhio le azioni della Silverson-Trench Corporation, mi aspetto novità nei prossimi giorni». Una breve pausa, poi aggiunse: «Appena puoi compra tutto, fino all'ultima fottuta panchina».

Quello fu il momento che l'ispettore Llewelyn LeWall scelse per accendersi la sua agognata sigaretta.

5.

L'alba mi sorprese a leccarmi le ferite in un vicolo sconosciuto, solo con il mio impermeabile Mable, che taceva, per l'imbarazzo o perché era un indumento. Ero riuscito a liberarmi al prezzo di un'unghia e di qualche manciata di pelo e ora mi riposavo con una "bruna" a un angolo della bocca, seduto in terra e con la vaga sensazione che presto a qualcuno sarebbe finita un po' della mia calda urina in faccia. Speravo solo di non essere io, quel qualcuno.

Ricapitolando quanto accadutomi nelle ultime ore, capii che per potermi vendicare avevo bisogno di sapere chi incolpare per la mia situazione. Avrei quindi dovuto indagare: e questo era proprio ciò che qualcuno desiderava facessi e io speravo invece di non essere costretto a fare; con tutta probabilità, infatti, alla fine di quella storia non avrei visto un soldo, a meno che qualcuno non mi avesse gettato a mare, chiuso in un forziere pieno di dobloni.

Fui distratto dalle mie contorte considerazioni da un rumore di fusa e il passo leggero di una gatta Korat in calze a rete e piuttosto male in arnese.

«Ehi, bello!» disse, con una voce rotta dal vizio (che infatti mi ricordava la mia). «Per cinque bigliettoni ti faccio una pasta sul pancino, che dici? Dai, non farmi tornare a casa a zampe vuote».

Feci un gesto per farle capire che andavo di fretta.

«Sapresti dirmi dove mi trovo?»

«Accidenti amico, ti hanno suonato come una botte durante la festa di Sant'Antuono. Comunque questa è la 95^a».

Bastet! Ero a pochi passi da Soffice Palace.

«Me la ricordavo più elegante, questa zona».

«Sono falliti un po' di negozi, dicono che c'entri il crimine organizzato. Da un po' di tempo non sono molti a venirci volentieri da queste parti, specie dopo il tramonto».

L'odore del piscio di Silver Silverson era tutto attorno a me, sui muri del palazzo nel cui sottoscala ero stato rinchiuso, sugli edifici circostanti, sulla tendina del chiosco di croccantini del Cornish Rex all'angolo, persino sulla corteccia di un unico tiglio giallastro, talmente solitario che a momenti sembrava dovesse alzarsi sulle radici per andare a bersi un mojito nel single bar più vicino. Non solo il Soffice Palace, ma tutto il quartiere apparteneva al

magnate, e io, come quella volta in cui avevo deciso di soddisfare la mia curiosità interraziale finendo a letto con una Dogue de Bordeaux, sentivo di essermi infilato in qualcosa di troppo grande per me. A fatica mi alzai da terra e mi diressi verso il chiosco per mettere qualcosa sotto i denti. Avrei avuto bisogno di tutte le mie forze per venir fuori da quella storia senza essere fatto a pezzi. Esattamente come con la Dogue de Bordeaux.

Inutile mentire a me stesso: il pericolo mi attirava come un laser in una stanza buia. Consumai frettolosamente una sobria colazione a base di crocchette di soia a mollo in una ciotola di whiskey doppio malto e cercai di riempire i vuoti nella trama interrogando qualche passante.

La mia tessera scaduta della Midtown Library, tenuta controluce e agitata con noncuranza, poteva essere scambiata sufficientemente per un distintivo da poliziotto e consentirmi così di ottenere qualche informazione da un piccolo criminale, un ratto particolarmente loquace dall'improbabile nome di "Mister Wink". Il roditore era discretamente informato e mi rivelò un po' di cose che ancora ignoravo sulla faccenda.

Certo, erano tutte cose che i coniugi Silverson sapevano bene. Allora perché avevano bisogno di me?

C'era una cosa che ero in grado di fare meglio di qualunque gatto avessi mai conosciuto, della maggior parte dei cani e persino di Wallys McWallinson, il maiale Cinta Senese che avevo stracciato all'ultima competizione locale di ricerca al tartufo scorzone: potevo sentire un odore qualsiasi e identificarlo a centinaia di metri di distanza.

Ricompensai il ratto con una pacca sulle spalle e un paio di buste di latte e mi diressi verso la scena del crimine, con la testa piena di foschi pensieri.

«Eccolo lì» disse Mable, il mio impermeabile. «Sei sicuro di volerti cacciare in questa avventura?»

Non le risposi. Vedendomi parlare con un capo di vestiario, qualcuno poteva pensare che fossi pazzo. Non sia mai.

Soffice Palace non rendeva affatto onore alla bellezza della gatta che gli aveva dato il nome: era un palazzo orrido, grigiastro, sporco e in generale mi ricordava una delle palette di pelo che sono solito sputare dopo una giornata di maquillage. E inoltre più cubico e puzzolente. La facciata anteriore sembrava fosse stata messa lì apposta per appenderci cartelli di "Affittasi" e il portiere del palazzo era talmente concentrato sul suo giornale sportivo che non fu nemmeno necessario estrarre la tessera della biblioteca. L'ascensore, ovviamente, era rotto.

Dopo dieci piani a piedi mi domandai chi me lo stesse facendo fare. Al 13° maledissi Bianca, Johnny e tutti i loro compari. Al 15° il mio unico pensiero era una ciotola di latte fresco. Al 16° mi fermai a riposare perché comunque non c'era tutta questa fretta. Il terrazzo era al 20° piano e il gatto che ci arrivò, infine, era di diversi anni più vecchio di quello che aveva iniziato la scalinata. Ma mi fu sufficiente aprire la porticina di metallo e fare qualche passo in direzione del luogo in cui era stato ritrovato il blocco di cemento per capire chi era il colpevole di tutto e come avrei potuto guadagnarci.

«Porca miseria. Ben pensato, ben pensato davvero».

Contrariamente a quanto avevo creduto all'inizio, il caso si rivelava interessante. Mi era chiaro il *chi* e, con un po' di immaginazione, anche il *perché*. Ero ancora indeciso sul *come*, ma un paio di idee mi frullavano in testa. Avevo bisogno di qualche informazione sul conto di "Trench" Corcoran. Tornai al livello del suolo e in qualche modo attirai l'attenzione di un tassista.

Durante il tragitto, senza nemmeno accorgermene, cominciai a ragionare ad alta voce con Mable e smisi solo quando fummo arrivati al numero 1 di Precinth Square.

«Quanto le devo?» domandai, frugandomi nelle tasche.

«Sarebbero 15 dollari, mister» disse il tassista «ma facciamo 13. Adoro le storie noir».

Pagai, uscii dal taxi, attraversai la strada e oltrepassai gli intercolumni con un brivido che era insieme di inquietudine e di nostalgia. Quel sudicio letamaio infestato dai peggiori parassiti che la città avesse mai visto, quel disgustoso ricettacolo per i gatti più incuranti delle regole del vivere civile nonché dell'igiene, che con una verniciata di legalità più immaginaria che reale passava per essere il Dipartimento di Polizia di Meow York City, mi era mancato. Subito fui accolto da zaffate di caffè bruciacciato, rum distillato in un ufficio apposito e bezoari ammonticchiati negli angoli. I pochi agenti che non stavano sonnecchiando su qualche poltrona mi salutarono con un «Ciao frocio» e una rapida strizzata di palle. Mi furono offerti tanti di quei caffè corretti che arrivai di fronte alla porta del capitano Elmore Waterhouse Wilkinson praticamente ubriaco. Come ai vecchi tempi. Bussai e mi fu detto di accomodarmi.

Il mio ex capitano, un Maine Coon il cui pelo era talmente folto da riempire quasi tutta la stanza, si stiracchiò con piglio severo e, senza nemmeno domandarmi se volessi sedermi, cominciò a riempire la pipa, operazione che poteva richiedere intere mezz'ore e che era costata la fuga di diversi criminali quando Wilkinson era un gendarme di pattuglia, nei nebulosi anni in cui l'America era ancora una colonia dell'Impero russo-ungarico. Infine, dopo appena 19 minuti di silenzio, mi rivolse la parola e, come di consueto, le sue prime parole furono insulti.

«Che ci fai qui, ingrato figlio di una puzzola?»

«Capitano, io...»

«Non mi stancherò mai di ripeterlo, tu sei un cancro per questa città e per tutti felini onesti che ci vivono».

Quanto al fatto che non si stancava mai di ripeterlo aveva tristemente ragione, era più o meno il contenuto di tutti i suoi bigliettini natalizi: “Sei un cancro per questa città. Buon Natale” e il disegno di un pupazzo di neve triste.

«Capitano Wilkinson, al di là della sua considerazione nei miei confronti...»

«Scarsa considerazione».

«Già» sospirai. «Comunque, dicevo... potrei avere delle informazioni importanti sul caso Corcoran».

Il mio ex superiore non sembrò particolarmente impressionato.

«Ovvero?»

«Potrò essere più preciso al riguardo solo dopo aver annusato la salma».

«Capisco».

Wilkinson si posò la pipa in grembo, mi guardò meditabondo per qualche altro minuto (17, per l'esattezza) e infine disse: «Non ho stima di te, come sai».

«Già».

«Ma ne ho per il tuo fiuto. Se pensi che annusare Corcoran ci aiuterà a scoprire qualcosa, ti autorizzerò. Fammi solo fare una telefonata».

Detto ciò, cominciò a cercare la cornetta del telefono nel mucchio di foltissimi peli rossi.

«Grazie capitano».

«Prego. Ci sentiamo a Natale».

Sospirando uscii dall'ufficio e dal Dipartimento. L'ennesimo taxi mi portò dall'altra parte della città, alla facoltà di Medicina e Chirurgia del college John Dolittle, dove si trovava l'obitorio della contea: il territorio di Raimondo di Sangro, ex collega e grande amico di mio padre. Dopo aver

disceso le scale e aver attraversato la porta tagliafuoco, trovai Doc intento ad assestare pugni al cadavere di un gatto appeso al soffitto a testa in giù. I medici legali hanno un rapporto controverso con il proprio lavoro.

«Si tratta di un esperimento, Ray?» domandai, senza riuscire a reprimere un sorriso.

«L'esperimento si chiama "Pancetta di mezz'età"» rispose il vecchio senza fermarsi. Mi guardò per un istante come se faticasse a riconoscermi, poi mi saltò alla gola abbracciandomi in un vigoroso abbraccio.

«Rinty, come stai? Come sta tuo padre?»

«Lui benissimo, io stavo meglio prima» dissi, considerando l'ipotesi che abbracciandomi mi avesse slogato qualche articolazione. «Mi sei mancato vecchio, ma non sono qui in visita di piacere. Devo dare un'annusata al corpo di un certo Cappuccino Corcoran».

«Ah, quello nel cemento. Il capitano mi aveva detto... ma non avevo capito. In questo momento lo sta usando Carmelo».

«Ah, vedo».

L'assistente di di Sangro ci teneva sopra i piedi, calzati da due zoccoli olandesi troppo malridotti per non essere stati rimediati in qualche modo poco ortodosso, mentre si scolava placidamente una lattina di colatura di alici Tura Cola grattandosi svogliatamente sotto la fascia di similpelle colorata che gli stringeva la fronte. Il gatto mi rivolse uno sguardo incerto dietro le lenti da sole rosa a forma di cuore e mi fece il gesto della pace. Nonostante l'abbigliamento da hippy e una ignavia che diversi tribunali civili avevano definito "irresponsabile", Carmelo Sapkovski era un *ex enfant prodige* della facoltà e prezioso collaboratore del Dipartimento. Era salito agli onori della cronaca per aver diagnosticato il daltonismo al magnifico rettore, Kim "el Toro" Flanagan, semplicemente sventolandogli un panno rosso davanti agli occhi; impresa passata in secondo piano quando si era scoperto che nel tempo libero si spupazzava Irene Montoya, la giovane e birichina consorte del rettore. Me l'ero spupazzata anch'io, ai tempi. La cosa ci affratellava in un modo che solo certi uomini sanno ancora capire. E io non ero fra questi.

«Come butta, bro?» disse il ragazzo.

«Tutto bene, ehm, *bro*. Volevo dare un'annusata a...»

«Prego, *mi obitorio es tu obitorio*».

Annusai per bene le zampe, ormai semidecomposte, del cadavere e la cavigliera d'argento che aveva permesso il riconoscimento del cadavere, insieme ai feromoni.

«Chi ha riconosciuto la salma?»

«La moglie».

«Non sapevo avesse una moglie» commentai fra me e me. «Lo ha annusato?»

«L'ha anche leccato. Perché?»

C'era dentro anche lei. Pensandoci bene, era ovvio. Mi feci segnare l'indirizzo dei Corcoran su un pezzo di camicia di un defunto, ben sapendo che sarebbe stata una scarpinata inutile. Dato che i tassisti di Meow York non mi facevano più credito e nelle tasche di Mable m'erano rimasti giusto gli spiccioli per sette-otto pacchetti di Black Cat senza filtro, accolsi di buon grado l'offerta di un passaggio da parte di di Sangro.

«Tanto qui ho finito» disse, piazzando un ultimo “jab” alla salma. Ci avviammo all'uscita senza fretta, chiacchierando del più e del meno. Il campus non era cambiato un granché da quando ci venivo io. O forse sì, qui e là, ma non abbastanza. L'auto di di Sangro era una gloriosa Buick Roadrunner rosso fuoco. I suoi interni mandavano odore di piedi e formalina. Unico dettaglio curioso, un razzetto attaccato allo specchietto retrovisore con un Wile E. Coyote stilizzato: il simbolo dei battisti della congregazione del coyote. Di Sangro resistette ben 22 minuti senza farmi la domanda che gli frullava in testa da quando mi aveva visto entrare in sala settoria.

«Allora, Rinty, in che casino ti sei cacciato stavolta?»

«Niente che non possa gestire con una mano legata dietro la schiena, Doc. Non preoccuparti».

«Se lo dici tu, mi fido» disse. Naturalmente non si fidava. Sarebbe stato un idiota a farlo. Lo salutai e uscii dall'auto, ritrovandomi al cospetto della signorile abitazione in stile miao-vittoriano dei coniugi Corcoran. La Buick ripartì sgasando e io rimasi solo con i miei fantasmi.

Solo dopo aver bussato per un po' ed essermi sincerato che in casa non ci fosse nessuno, mentre mi avviavo con le mani in saccoccia verso la fermata del tram, mi accorsi che Doc aveva infilato in una delle tasche di Mable un paio di biglietti da dieci. In compenso la Pollaroid della mia ultima amante nuda era sparita. Buon vecchio Ray. Buon vecchio laido, stronzo, generoso Ray. Per un attimo fui tentato di richiamarlo e raccontargli tutto, ma fu solo un attimo. Per la tappa successiva del viaggio mi servivano solo Gizmo, il gatto più tosto che si sia mai visto al di qua del Mississippi, e la mia colt Detective Special.

6.

La nuova Dogtown si estendeva tra Broome Street e Canal Street ed era una comunità chiusa, *letteralmente*. I canidi volevano essere lasciati in pace e, come con i loro bisogni, non facevano nulla per nascondere. Per questo motivo avevano costruito una muraglia tutto attorno al loro nuovo territorio: quattro cancelli ne consentivano l'ingresso e l'uscita, e ognuno era sotto il vigile controllo di una sentinella armata e piuttosto maldisposta. L'impresa si prospettava complessa e io avevo con me la mia sparafuoco d'ordinanza. Gizmo, il barista dell'*Hell's Kitten*, aveva con sé solo la sua mazza da baseball autografata da Jackie Robinson, ma fra le sue mani sembrava più che sufficiente.

«Sei sicuro di sapere come entrare?»

«Lascia fare a me, ragazzino» disse Gizmo.

I cani ci avevano fiutato a centinaia di metri di distanza. Non aveva senso nascondersi o procedere con cautela. Ci avvicinammo a uno dei quattro cancelli, dominato da un grosso palo di legno con la Croce di Dogtown, il loro simbolo, dipinta sopra.

«Uhm» borbottò il barista «quello all'ingresso lo conosco. È "Piccolo Arcobaleno" Silver Magik. Lascia parlare me».

Vedere Gizmo abbracciare un Golden Retriever era uno dei vari punti della mia lista "Cose a cui assistere prima di morire", subito sotto "Spogliarello di Melanie Grifone". Comunque fu un abbraccio breve e senza affetto. Pochi secondi dopo, il gatto e il cane si separarono e "Piccolo Arcobaleno" ringhiò:

«Parola d'ordine!»

«Cave canem» rispose Gizmo, tranquillo. Il cane fece un cenno e ci lasciò passare.

«Come accidenti facevi a conoscere la parola d'ordine?» domandai sconcertato.

«Non conosco nessuna fottuta parola d'ordine, gatto. Ho detto una cosa qualsiasi. Silver Magik è completamente sordo».

Con cautela, attraversammo Mulberry Street, un viottolo pieno zeppo di capanne luride e prefabbricati fatiscenti. Di molti edifici era rimasta solo la facciata, come i saloon di una volta. Sporgendosi dalle finestre dei loro alloggi cadenti, canidi di ogni razza e specie si salutavano dicendosi cose

tipo: «Come va?», «Ciao!», «Ti voglio bene!», «Anch'io ti voglio bene!», «Mi sei mancato!», «Giochiamo a palla?», «Sono felice di vederti!», «Io invece ti odio!» e avanti così, all'infinito. Dal punto di vista di un gatto, persino assistere era estenuante.

Quasi nessuno fece caso a noi. Per riuscire a entrare dovevamo conoscere la parola d'ordine e quindi, secondo un antico patto, dovevamo essere lasciati in pace.

Anche se l'aria era piena di odori così pungenti, misteriosi, non mi fu difficile captare l'odore dei due assassini. Si nascondevano in una baracca su Houston Street. Ora avevo verificato di persona, si poteva organizzare un incontro.

Uscimmo da Dogtown più o meno come vi eravamo entrati, a parte un bel po' di sollievo extra. Un'ora dopo eravamo dinanzi all'elegantissima cancellata in oro zecchino di Silverson Manor, Broodlin Heights, non lontano dagli aranceti di Atlantic Avenue. Era ormai notte fonda. Fu Johnny in persona ad aprire la porta e le prime parole che gli rivolsi furono: «Ti verrà a costare un mucchio di soldi, amico mio».

7.

Mi accesi una sigaretta, che poi spensi senza motivo contro la tela di un preziosissimo dipinto di Bramino Bramini⁶. Ne accesi un'altra. Il mio pubblico era composto da Deep Silver, Bianca, Spotty McFerguson, il mio amico barista e un paio di sgherri prezzolati dall'aria poco rassicurante. Esalando ad ampie, lussuose volute il vapore caldo della mia Black Cat, cominciai a raccontare la mia storia.

«Sono nato con due caratteristiche fisiche peculiari: un membro di quattro centimetri e l'olfatto più sviluppato che si sia mai visto in un felino».

Sbuffai il fumo lentamente, con teatralità. I feromoni che emetteva Bianca erano tutti per me e la cosa non sembrava piacere al gigantesco maritano. Quanto a Spotty McFerguson, in presenza di un detective era a suo agio quanto una casalinga finita per caso in un negozio di dildo.

«Il movente mi sembra chiaro: la buona vecchia speculazione edilizia. I cani rivogliono indietro il loro antico territorio, e come dargli torto? La nuova Dogtown è praticamente un ghetto. Vagamente consapevoli di essere stati raggirati, dietro consiglio di qualcuno che le è molto vicino decidono di attuare piccole azioni di sabotaggio. Così la zona commerciale pian piano perderà gran parte del proprio valore e potrà essere riacquistata alla mafia dei ratti per un tozzo di pane. Archiviata la faccenda "movente", chi, ad esempio, aveva invece l'opportunità di sostituire dei materiali di costruzione con scarti industriali? Ma il suo vecchio e purtroppo estinto socio, Cappuccino "Trench" Corcoran, ovvio».

Spensi la seconda sigaretta contro un antichissimo vaso cinese e ne accesi una terza.

«Certo, c'è un problema: Cappuccino dovrebbe essere morto. Ma consideriamo i fatti. La Polizia ha ritrovato un gatto nel cemento; solo le zampe posteriori spuntavano dal blocco ed era di fatto impossibile riconoscerlo, ma il cadavere era ricoperto dell'odore del nostro amico e in più indossava una preziosa cavigliera che tutti sanno appartenere a lui, anch'essa imbevuta del suo odore. Questo è stato il loro primo errore. I feromoni sul corpo del nostro amico sono fasulli, sintetici, creati ad arte per coprire il vero odore della vittima – probabilmente un ubriacone o un randagio qualsiasi, più o meno somigliante a Corcoran, perlomeno nelle sue estremità inferiori –

mentre quelli sulla cavigliera sono autentici; i nostri assassini ignorano che sia possibile percepirne olfattivamente la differenza. Consumato il delitto in modo tale da far ricadere la colpa su Deep Silver, i coniugi Corcoran si rifugiano proprio a Dogtown, l'*attuale* Dogtown, un quartierucolo malfamato, lontano ricordo dell'antico territorio, sapendosi al sicuro. Lì attendono d'incassare il premio dai cani per aver loro restituito il vecchio quartiere e di poter lucrare con una nuova speculazione, necessaria per la riqualificazione della zona commerciale ormai disastata, mentre Johnny languirà in gattabuia, abbandonato da tutti i suoi affetti... moglie compresa». La bocca di Bianca disse «No», ma i suoi occhi dicevano «Certo». Dal canto suo, Deep Silver non era affatto convinto. Questa era troppo sporca e contorta, persino per lui.

«No, è impossibile» disse infatti il magnate, il cui splendido sguardo era diventato sempre più opaco mentre svelavo il raggio del suo socio.

«Mi dispiace. Io e il mio amico abbiamo visto il buon Cappuccino e la dolce metà coi nostri occhi. Ora la mia domanda è: liquidi o assegno? Personalmente» dissi, notando sul tavolino porta liquori una bottiglia smerigliata di Egg Nog invecchiato trent'anni «ho una certa preferenza per i liquidi».

«Come? No...» disse «io non...»

Proprio in quel momento, una finestra esplose sotto i colpi di un fucile d'assalto che si portò via anche la calotta cranica di una delle guardie del corpo. Bianca gridò. Gizmo mi guardò come a dire «Te l'avevo detto che non sarebbe stato così semplice». Bastet, odiavo quello sguardo!

«Maledizione, i cani ci attaccano!» fu il commento poco utile di Spotty, che perlomeno aveva avuto la presenza di spirito di coprire Soffice Principessa col proprio enorme corpo.

«Quante armi abbiamo?» domandai.

«In casa c'è solo un vecchio archibugio, cimelio di famiglia» rispose Silverson.

«Io ho solo la mia colt. Bene. Venderemo cara la pelliccia, suppongo».

Johnny brandì il fucile, lo caricò ficcandoci dentro tutto ciò che trovò in giro, compresi chiodi, pezzi di vetro e stringhe di scarpe, e cominciò a sparare all'impazzata fuori dalla finestra rotta, ricevendo in risposta numerosi uggiolii e pure qualche squittio. La cosa non mi piacque.

«Cazzo. Ci sono in mezzo anche i ratti».

Fortunatamente nella costruzione della villa il magnate non aveva risparmiato sui materiali e i muri offrivano un riparo sicuro, almeno per un po'. Avevamo buon occhio e mano ferma: facemmo secchi un paio degli assalitori più spavaldi, ma le munizioni non erano infinite.

«I telefoni?»

«Isolati» ci informò Gizmo. Borbottai una bestemmia stizzita e mi guardai attorno: il nostro esercito si componeva di un senza palle, un orbo, un vecchio e una gattina. E poi c'ero io, con nove artigli e un revolver scarico.

Lo schianto di una porta ci fece sobbalzare, mentre tutto attorno fischiavano ancora pallottole. Era un Pastore Tedesco alto e muscoloso dal pelo nero focato che gli sbucava da una canottiera lurida. Entrò da solo nel salone, brandendo un uzi e con quell'espressione pietosa che hanno a volte i focati, per via delle sopracciglia castane perennemente atteggiate in un ricciolo supplice. Sbranò in pochi bocconi l'ultima guardia del corpo, ma immediatamente dopo Spotty gli strappò le palle a morsi e lo lasciò a dissanguarsi sul pavimento. Puro stile contrappasso, baby. Sistemammo una cassettera a protezione della porta e l'uzi migliorò lo stato della nostra potenza di fuoco, almeno per un po'.

«Che c'è da quella parte?» domandai al padrone di casa, indicando una direzione da cui sentivo provenire altri odori.

«Il giardino di begonie secolari» rispose Bianca.

«Avete chiuso la porta?»

I coniugi Silverson mi rivolsero un simultaneo sguardo ebete. Gizmo disse che se ne sarebbero occupati lui e la sua mazza da baseball e svanì. Augurai mentalmente buona fortuna a quel vecchio pazzo, ma le cose si mettevano al peggio.

La cassettera cedette di schianto e tre ratti e un Molosso sbavante si fecero largo tra schegge di legno e di paura. Johnny e McFerguson se la videro con i roditori ma il canide venne dritto sparato verso di me. Gli lanciai una cicca accesa in un occhio e gli cavai l'altro con un artiglio. Il tipo uggiolò, mentre Spotty gli passava una catena intorno al collo e lo strangolava.

Intanto, dalla direzione in cui era sparito il barista provenivano grida e colpi di pistola. L'olfatto mi disse che il sangue di Gizmo scorreva copioso, ma dalla sua parte i cani si ammicchiavano, a quanto pare senza riuscire ad avanzare. Il mio amico stava facendo il suo dovere. Da quel lato eravamo coperti.

Presto, senza sapere come, ci ritrovammo ad affrontare quattro Boxer e fu davvero dura farli secchi, ma ormai io e i due gattoni eravamo una macchina assassina ben oliata. I corpi dei nostri assalitori si ammonticchiavano in un modo che metteva quasi di buonumore. Quasi.

Nel frattempo, da fuori continuavano a sparare e io fui colpito a una zampa. Silverson mi afferrò e mi scagliò lontano mentre una raffica di mitra si perdeva dove fino a pochi istanti prima era stato il mio corpo. Poi imbracciai il cadavere del Molosso e lo scagliò fuori dalla finestra con tutta la sua forza, proferendo bestemmie dalla sorprendente complessità espressiva.

«Corcoran, brutto figlio di puttana! Fatti vedere, se hai le palle!»

Spotty mi lanciò uno sguardo triste.

La spalla sinistra di Silverson esplose come un fiore d'artificio. Uggiolando, il magnate venne a ripararsi accanto a me, sanguinante e indemoniato. Eravamo alle strette ma anche loro non dovevano passarsela benissimo: sparavano sempre più di rado e da quasi un quarto d'ora nessuno tentava assalti frontali. Poi, dopo qualche secondo di tregua, sentii avvicinarsi un odore ormai familiare. "Trench", scortato da cinque Doberman, fece il suo ingresso trionfale nel salone.

«Questa stanza me la ricordavo più grande» fu il suo esordio. Era un Savannah giallo a macchie nere, un po' gobbo, dalla voce lievemente stridula. Una ferita sulla tempia gli sanguinava copiosamente, imbrattandogli la camicia di seta rosa, ma purtroppo non sembrava grave.

«I cadaveri dei tuoi amici occupano parecchio spazio» fu il gelido commento del magnate.

I cani, eccitati dal sangue, ringhiavano e sembravano vicini a perdere il controllo di sé. "Trench" si ergeva su un cumulo di macerie polverose, senza timore di sporcarsi le scarpe lucide: aveva scoperto il piacere della prima linea.

Il battere sordo del sangue nelle mie orecchie attutiva i suoni e, in quella parentesi di pace relativa in cui molte cose potevano ancora accadere ma il nostro corpo esausto lasciava tramontare l'adrenalina, realizzai quanto eravamo stati – eravamo – prossimi al disastro: i canidi, coi loro assalti organizzati e senza paura, avevano ridotto Silverson Manor a una scenografia da film western che non avrebbe resistito a un deciso colpo di vento, figuriamoci a un altro attacco. Guardai il nostro nemico e, non vedendo in lui l'esaltazione della vittoria, capii che i cinque che lo accompagnavano erano i suoi ultimi uomini.

«Mi fidavo di te» disse il magnate al suo ex socio.

«E facevi male. L'hai sempre saputo che sono un avido figlio di puttana. È per questo che mi hai voluto con te».

La risata di Deep Silver mi ghiacciò il sangue nelle vene.

«Sono qui per proporti un accordo» disse il Savannah.

«Me l'immaginavo».

Senza un fiato, Johnny si allungò di scatto come una freccia di carne e con un'artigliata alla massima spinta staccò la testa a Corcoran, che rotolò nel mucchio insieme alle altre. Fu la sua ultima soddisfazione prima di essere dilaniato dai Doberman. Ma ci diede il tempo di afferrare le ultime armi cariche e far fuori i cinque stronzi prima che potessero reagire, compito che io e Spotty McFerguson eseguiamo con sorprendente affiatamento e determinazione furiosa.

Mentre il vapore della polvere da sparo si levava, grattandomi la gola, e io mi scoprivo estenuato di fronte a un ennesimo scenario di morte, una mano mi afferrò per la spalla. Mi voltai.

«Gizmo!» gridai, con quanta voce avevo in corpo «Sei ancora vivo!»

«Col cazzo che vado all'inferno, avanzo di cassonetto. Mi devi ancora un dollaro per quel rum che hai bevuto ieri sera».

8.

«Superstiti?»

«Nessuno di importante. Ma il felino è risultato essere effettivamente Cappuccino ‘Trench’ Corcoran. Quanto al tizio che credevamo fosse lui, probabilmente si tratta di un randagio qualsiasi. Dubito che scopriremo mai la sua identità».

«Capisco» disse Rockducker, un attimo prima di intrecciare le dita delle ali e piantare i suoi piccoli occhietti umidi in quelli di LeWall, grossi e color serpentino.

«Ora cosa accadrà, signore? Ai cani verrà restituito il vecchio territorio?»

«No, ispettore, non credo proprio. La popolazione canide si sparpaglierà e si mescolerà alla comunità di Meow York. Niente più ghetti nella mia città».

LeWall annuì, cupo in volto. La prospettiva di migliaia di cani in giro per Midtown, Kinatown, Aoshima non lo riempiva di gioia. Raccogliendo il coraggio, poiché Rockducker poteva anche essere un’Anatra Zoppa, un Tacchino Taccagno e così via, ma era colui che aveva in mano la sua carriera, l’unico che potesse un giorno appoggiare la sua promozione a capitano, disse: «Signore, avrei una domanda».

«Sentiamo» disse il sindaco.

«Questo nostro discutere dei casi... non sarà in qualche modo contrario all’etica?»

A quella domanda, Marcus esplose in una risata nasale. Non essendo dotato di facoltà paranormali non poteva aver seguito il tormentato corso dei pensieri di LeWall, originatosi da un semplice interrogativo: perché Rockducker chiamava lui per essere aggiornato sui casi e non, ad esempio, il suo diretto superiore, il capo Malvagus? Forse perché Malvagus era una scheggia impazzita, uno dei tanti reduci che erano rimasti scottati dalla guerra in un misterioso quanto ipotetico nocciolo delle proprie anime, o semplicemente – e con probabilità ben maggiore – uno stronzo? Ma c’era qualcosa di profondamente radicato in LeWall, un timore atavico di essere, in fondo, niente più di uno scemo del villaggio, il poliziotto violento e stupido delle barzellette da bar, cui l’altro rispose in questo modo:

«Suvvia ispettore... questo Paese è troppo giovane per avere una sua etica».

E anch'io non mi sento vecchio, pensò Marcus D. Rockducker congedando LeWall.

Trascorsi i giorni successivi in uno stato di isolamento quasi totale, in preda a un umore bilioso, cupo. Una sera il telefono squillò e io pensai: *Se è lei facciamo pace. No, non facciamo pace.*

Ma tanto non era il telefono: era il campanello. Se è lei facciamo pace, pensai. *No, non facciamo pace.*

Aprii la porta di schianto gridando: «Valery!» e mi ritrovai di fronte l'imponente sagoma di Spotty McFerguson in camicia, bretelle rosse e giacca di orbace.

«Ah, sei tu» dissi. «Prego, accomodati».

«Aspettavi qualcuno?» domandò l'ex guardia del corpo, facendo capolino nel mio minuscolo appartamento.

«Sì, un'amica. Non farci caso».

«Sono venuto a dirti che la moglie di Corcoran è stata arrestata. Cercava di fuggire a Cuba con un passaporto falso, stampato su una sottiletta».

«Scusa ma la cosa non mi consola un granché».

«Non potevamo far nulla per Bianca, lo sai. Eravamo troppo impegnati a cercare di sopravvivere».

«Già».

Quando finalmente, sfumata l'adrenalina, mi ero ricordato di lei ed ero andato a scostare il cadavere di cane che credevo l'avesse protetta durante la sparatoria, avevo trovato il corpo della gattina, fredda da una pallottola vagante. Guardandola riposare, senza conoscere la storia di Dogtown, si poteva credere che avesse sedotto un ceffo di troppo. Forse era stato così. Forse il losco di troppo ero proprio io.

McFerguson si strizzava il cappellaccio fra le enormi zampe bianche, in attesa che gli dicessi di accomodarsi. Lontano, oltre le finestre sporche e i muri bacati di Totoro Palace, i cani si riversavano nelle strade di Meow York e intonavano una rumorosa preghiera alla Luna.

«Beh, non voglio disturbarti. Immagino che la tua amica sarà qui a momenti».

«A dire il vero non ci sentiamo da un po'. Ti va una birra?»

Spotty McFerguson era nato a Shacktown nel 1912 in seno a una famiglia alquanto singolare. Sua madre Eleanor era una piratessa nota con il *nom de*

plume di “Moby Dick di Cheeasapeake Bay” e già allora era ossessionata dalla leggenda del re Salamone e della sua miniera d’argento che, secondo i racconti di molti pescatori e marinai e persino storici, doveva trovarsi da qualche parte lungo le rive del fiume Potomac.

Il padre di Spotty non era esattamente un randagio o un criminale di guerra o un imbonitore da strada, quanto piuttosto un insieme delle tre cose; un Europeo straordinariamente grasso, imbudellato in un abito rattoppato mille volte, come una salsiccia di fegato ambulante. Quando Eleanor lo conobbe, indossava scarpe con soles di crosta di pane rafferma che sembravano aver calpestato tutta la terra del mondo. Apparteneva a quella razza trasversale di sognatori irredenti, mascalzoni e ladri che Eleanor aveva conosciuto e amato quasi con rassegnazione, come aveva imparato ad amare il muretto di via dei Platani di Quackburg, dove il gatto grasso si metteva a vendere bottiglie di un certo elisir di olio di serpente che, assicurava, poteva guarire qualsiasi malanno. Ed era bravo. Bravissimo, anzi, al punto che talvolta persino i serpenti ne compravano.

Un pomeriggio Eleanor acconsentì a fare l’amore per la prima volta su un prato ricoperto di cartacce e lattine, stretto tra due pareti di roccia sul Promontorio della Sirena a picco sul Langley Oaks Park, una minuscola grotta circondata dall’edera e dal caprifoglio mediterraneo. La gravidanza durò poco e fu serena, e il parto avvenne rapidamente e senza troppo dolore. Nemmeno la separazione dal padre di Spotty fu dolorosa. Avvenne tutto per gradi, al punto che Eleanor non avrebbe mai saputo dire con esattezza quale fosse stato il momento preciso del loro addio. Spotty non seppe mai neppure il suo nome.

Come era lecito attendersi dato l’ambiente e la genetica, a meno di un anno il giovane McFerguson se ne andò ramingo in giro per il mondo. Fu soldato in un esercito privato, piccolo criminale, guardia del corpo di Bianca Silverson. Quante vite aveva vissuto quel gatto grasso, la cui somiglianza con suo padre si palesava nella stazza, nel pelo fulvo e in un certo modo di stare in silenzio, come se le parole in fondo non fossero necessarie? Se era vero ciò che dicevano certi professoroni – e cioè che in una lontana preistoria gli animali non avevano avuto un linguaggio vero e proprio ma avevano comunicato tramite versi più o meno comprensibili atti a contenere tutte le infinite sfumature comunicative – allora Spotty e suo padre provenivano dagli stessi silenziosi eoni.

Ma quando Spotty doveva parlare lo faceva senza remore, con abbandono.

«Fico».

1)

Affiliato ai ratti di Broodlin e amico personale del capofamiglia, Elvis Blackbird detto il Voltagabbana. Si racconta che l'imprenditore avesse tatuato, sulla schiena, il sigillo dei Blackbird, raffigurante il musino di una gattina bianca disegnato senza bocca, come a dire "silenzio", come a dire "omertà". ↵

2)

Testo di spiritismo di Johannes Agapintus Paperus. ↵

3)

Testo di demonologia dell'infelice abate Pierus Pierrot. ↵

4)

Manuale di *goetia* del demonologo e incisore maledetto Archimede Torchioni. ↵

5)

Manuale per evocare gli avvocati, a cura di Mephisto Smith et al. ↵

6)

Non è facile collocare univocamente Bramino Bramini detto "Scorreggio" in una specifica corrente pittorica; senza dubbio, egli fu macchiaiolo nelle intenzioni e manierista per un certo uso del chiaroscuro, morbido e delicato; la rinuncia alla prospettiva indica, e forse urla, un afflato sincretista. Ma la peculiare tecnica pittorica, consistente nel clisterarsi grandi quantità di colore per poi espellerlo, tramite peto, in corrispondenza della tela, laddove il gas e l'ano stesso vengono *rifunzionalizzati* come puro simbolo, ci fa ascrivere la sua arte, seppur con qualche riserva, al "ready-made rettificato".

↵

L'autore

Manuel Crispo è nato a Salerno il 22 marzo 1986 e vive a Napoli, dove studia Medicina e Chirurgia in compagnia di tre gatti castrati e un chihuahua. *Si muore soli a Meow York City* è la sua prima opera pubblicata. In progetto con Nero Press ci sono altri quattro volumi appartenenti al ciclo *Rin Tin Tin Tabasco*.

Grazie per aver scelto un libro Nero Press!

Se questo ebook vi è piaciuto manifestate il vostro gradimento con una recensione nello store dove l'avete acquistato: per voi un piccolo gesto, per noi e per i nostri autori un gradito riconoscimento.

Seguite le uscite Nero Press Edizioni su <http://neropress.it> in modo da tenervi aggiornati su tutte le nostre pubblicazioni.